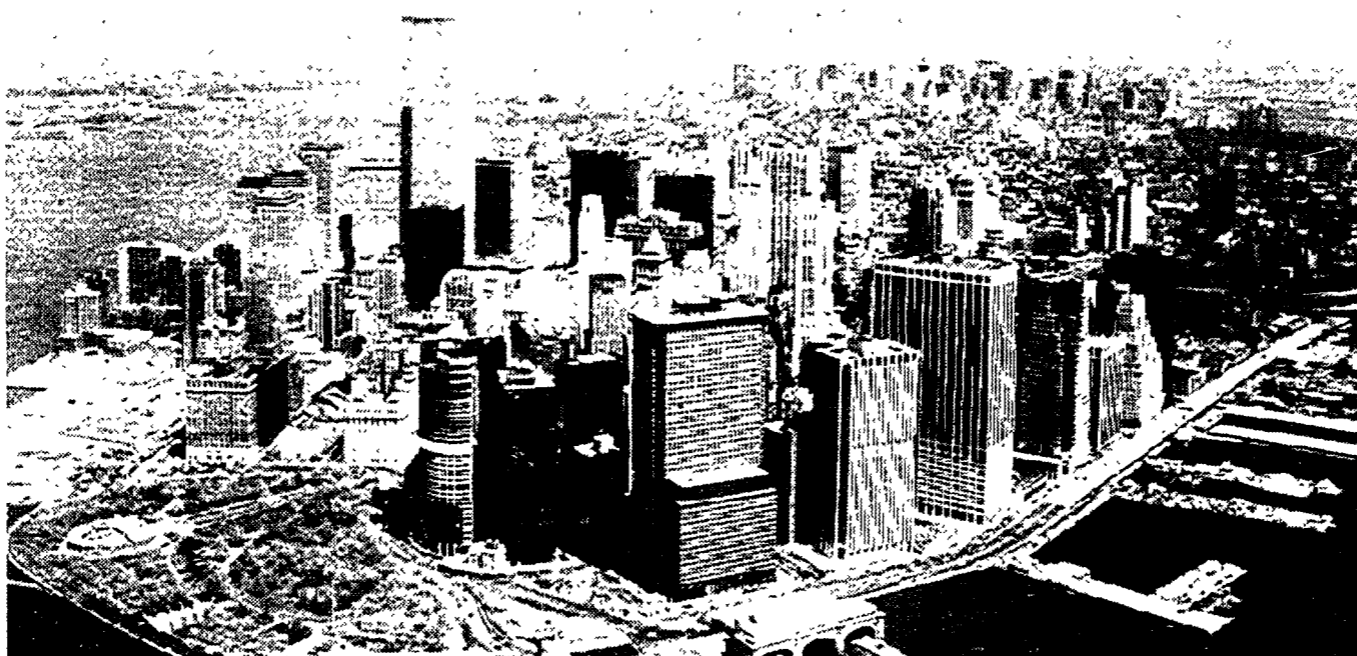


Dissesti, corruzione, crimine e 500mila disoccupati in più. Così la Grande Mela alle urne. Il sindaco dal bilancio opaco ha evitato lacerazioni violente ed è premiato dai sondaggi. Lo sfidante cambia immagine ma resta senza programma. Quattro anni fa per un soffio vinse il candidato democratico



Lo «skyline» dei grattacieli di New York; a destra: i duellanti per la poltrona di sindaco della Grande Mela, in alto Rudolph Giuliani, in basso David Dinkins

Gentiluomo nero e giustiziere bianco

Dinkins tiene testa a Giuliani nel duello bis di New York

NEW YORK. Per le strade della «Grande Mela», recita un abusatissimo luogo comune, si trova di tutto. Ed a qualunque ora del giorno. Tutto, tranne probabilmente una cosa: qualcuno che, in questa vigilia di elezioni municipali, sia disposto a parlar bene - davvero bene, senza riserve né distinguo - del sindaco in carica, David N. Dinkins. Eppure sbaglierebbe chi pensasse che un tanto mugugno malanimo fosse, per l'interessato, un inequivocabile presaggio di sconfitta. Poiché questo, al contrario, ci dicono unanimemente i più recenti sondaggi: a meno di tre settimane dal voto, Dinkins mantiene un vantaggio di sei-sette punti sullo sfidante Rudolph Giuliani. Non abbastanza per sentirsi al riparo da una sconfitta nelle urne. Ma più di quanto serva per considerarsi se stesso, a tutti gli effetti, il favorito della corsa.

Raccapazzarsi non è, almeno di primo acchito, per nulla semplice. Ed assai facile, anzi, è perdersi nella contemplazione d'un panorama elettorale che pare sfidare tutte le logiche della politica. Sullo sfondo della «grande rivincita», c'è, infatti, una città di pessimo umore, avvilita da una crisi economica che, in quattro anni, le ha rubato quasi mezzo milione di posti di lavoro; una città stanca fino al rancore della povertà che affligge le sue strade, impaurita da una violenza che le statistiche segnalano in lieve diminuzione, ma che ormai è penetrata, come una malattia cronica, nella coscienza, nel senso comune della gente. E questi sono i protagonisti del *rematch*. In un angolo David Dinkins, campione uscente, l'uomo «di cui nessuno parla bene», l'*incumbent* che sulle proprie spalle porta tutta la gravissima zavorra di quattro anni di governo vissuti da New York come un interminabile precipizio verso il peggio. Nell'angolo opposto, Rudy Giuliani, lo sfidante, scattante e libero d'ogni fardello, tonificato da quattro lunghi anni d'allena-

mento alla rivincita ed avvolto nelle sfioranti vesti dell'angelo vendicatore. Giuliani l'impacabile *attorney general*, Giuliani il pubblico accusatore che ha sbaragliato le famiglie mafiose e punito senza riguardo gli eccessi dei grandi *tycoons* di Wall Street. Giuliani che tre giorni fa - parlando nel cuore del South Bronx, di fronte ad un parco giochi di recente costruito e già degradato - ha con la forza di tanto impeccabile credenziali pronunciato parole che sembrerebbero dover toccare il cuore ed i nervi d'ogni newyorkese: «Ieri - ha detto - un bambino di otto anni è stato ucciso da una pallottola vagante in quel parco. E se guardate per terra troverete ovunque sigarette di eroina e fiale vuote di crack. Questo sono i

NEW YORK. Lo sfidante Rudolph «Rudy» Giuliani, repubblicano, ex procuratore distrettuale della città di New York, noto per la lotta alla mafia e alla corruzione a Wall Street, è un duro. Uno che vuole mettere ordine nella città. Il suo programma politico è la paura della criminalità. Il suo ordine del giorno «mettere le cose a posto». L'attuale sindaco David Dinkins è un «nero». Ha un pregio: non ha fatto danni. Sa che la città è difficilmente governabile, divisa in gruppi, etnie, interessi che si combattono, tasse che non bastano mai, fondi che marciano sempre. Sa anche che i newyorkesi lo sanno. Insieme fanno finta che non sia così. Il lavoro del sindaco Dinkins è uno solo: mantenere la pace. In un recente sondaggio del *New York Times*, metà dei cittadini di New York dicono che, se potessero, se ne andrebbero dalla città. Ma non saprebbero dove andare. In simili sondaggi metà della gente di-

Il 2 novembre David Dinkins e Rudolph Giuliani tornano a contendersi la poltrona di sindaco di New York. Ma la «rivincita» non sembra appassionare i newyorkesi. Sulle spalle di Dinkins, lo sfidato, che vinse quattro anni fa per meno di 50mila voti sull'ex magistrato, pesano tutti i problemi d'una città che ha

perso quasi mezzo milione di posti di lavoro e si sente sempre più preda della violenza e del crimine. Eppure Giuliani, lo sfidante, resta indietro nei sondaggi di sei o sette punti, nonostante abbia operato una correzione d'immagine e abbia pescato nuovi appoggi tra gli ispani e gli ebrei progressisti.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

field of dreams, i campi dei sogni che l'Amministrazione aveva promesso. È tempo di cambiare. È tempo di eleggere qualcuno che si liberi dalle siringhe e dalle pallottole. Qualcuno che restituisca il diritto di uscire di casa senza paura. È tempo di spazzare via i criminali dalle nostre strade...»

Parrebbe una sfida senza storia. Ed un mare di dettagli, presenti e passati, sembrano, in verità, inequivocabilmente confermare questa prima impressione. Quattro anni fa, ancor privo di zavorra, Dinkins aveva battuto Giuliani di strettissima misura: 47mila voti in tutto, poco più del 2 per cento.

E, negli ultimi tempi, il suo avversario ha costruito solidissime teste di ponte in almeno due delle realtà etniche che, nell'89, più avevano contribuito a far pendere dal lato del candidato democratico il piatto della bilancia: gli ispani e gli ebrei progressisti. I primi conquistati al cambio di cavallo - in

una sorta di guerra tra poveri - da una crescente rivalità con i neri. I secondi trascinati dal fresco ricordo della sommosa di Crown Heights (dove un giovane ebreo lubavitcher venne ucciso da una banda di neri. Errore imputato al sindaco: aver ritardato l'intervento della polizia). Ma non solo. Come per un imperverare della masorte, la più recente marcia di Dinkins verso le elezioni è stata un dibattito susseguirsi di passi falsi: le scuole hanno aperto con due settimane di ritardo a causa di mancate ispezioni sanitarie, i risultati d'un'inchiesta hanno messo a nudo la corruzione delle forze di polizia, e, dulcis in fundo, l'ufficio parcheggi dell'Amministrazione è stato travolto da uno scandalo... Eppure lo sfidato è

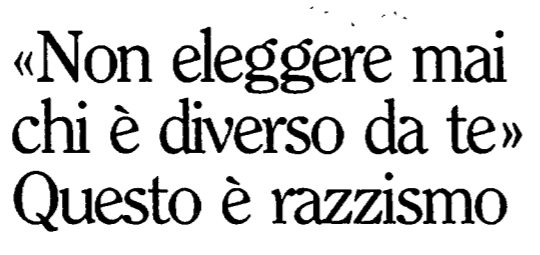
ancora lì, sei punti più avanti dello sfidante. Perché? Una prima ragione, intanto, si chiama Rudolph Giuliani. Poiché questo, con unanime distacco, dicono ancor oggi di lui gli esperti pubblicitari specializzati nella «vendita» di candidati: arrivato alla fama come grande seguace e pubblico accusatore, Rudy non è mai riuscito a compiere del tutto il «grande balzo». Ovvero: non è mai riuscito a completare la metamorfosi da giudice a politico, da magistrato chiamato a misurare i propri successi in prove, arresti ed anni di galera, a candidato-attore pronto a recitare la parte del bacio-bambini dispensatore di sorrisi. Non che non ce l'abbia messa tutta, Rudy. Anzi: sotto la guida di David Garth, un riconosciuto



to maestro del genere, si è fino allo spasimo impegnato nell'ardua impresa, come dicono gli esperti, di «apparire umano». Ha parlato a lungo di sé, della sua infanzia a Brooklyn, ha pubblicamente esibito il suo amore per gli Yankees (una delle squadre di baseball di New York). Ha persino cercato - spesso con esiti disastrosi - di raccontare barzellette. Ma non c'è stato niente da fare: nel suo agire è sempre rimasto qualcosa di goffo ed innaturale, quasi che nel fondo del suo essere - quali che fossero i suoi sforzi di dissimulazione - restasse comunque una sorta di rigida inquisitoria, un frammento dello spirito di Torquemada, pronto a bloccare la scioltezza dei movimenti. E non solo di immagine, del resto, sono fatti i suoi problemi. Più semplicemente: l'angelo sterminatore anticrimine non ha in saccoccia, al di là della retorica del «bisogna ripulire le strade», nessun vero programma. Solo un gran bastone da esibire. Troppo poco per una città stanca, ma politicamente sofisticata come New York.

Una seconda ragione si chiama, invece, David Dinkins. L'uomo di cui nessuno parla mai davvero bene. Ma di cui, insieme, nessuno parla mai davvero male. Quattro anni fa Dinkins, primo sindaco nero della città, aveva vinto non perché trascinato da un conturbante entusiasmo di popolo, ma perché portatore d'una politica dosata con la paziente precisione d'un farmacista: quella del multiculturalismo. Non più New York come *melting pot*, grande e ribollente pentolone in cui le razze, le etnie e le religioni si mescolano in una tipica miscela americana. Ma New York come mosaico in cui ogni tessera mantiene la sua autonomia e vuole la sua parte. Certo: dopo quattro anni di governo Dinkins, quel mosaico appare in pessime condizioni, più povero, più violento, più incrinato nelle sue differenze di quanto fosse nel novembre dell'89. Ma è un fatto che - contrariamente a Giuliani - quel vecchio gentiluomo nero, che non alza mai la voce né mai batte i pugni sul tavolo, continua ad offrire agli elettori newyorkesi d'ogni colore una rassicurante certezza: da lui quello sconnesso mosaico non riceverà mai scossoni. Vulnerabile e mediocre, insomma, Dinkins ha almeno un pregio: quello di conoscere la delicatezza della costruzione, la sua estrema fragilità. Dopo tutto - fanno notare molti - pur tra errori e disastri, a New York è stato fin qui evitato il destino di Los Angeles, il fuoco, il ferro e la morte della rivolta dei ghetti. Non che questa precaria immobilità susciti applausi e grida giuliane. Ma è il meglio, probabilmente, che l'oggi possa offrire.

«Non eleggere mai chi è diverso da te» Questo è razzismo



ALICE OXMAN

ce che vorrebbe fuggire da Detroit, da Chicago, da Philadelphia, da Washington, da Los Angeles. Troppa armi, troppa droga, troppo rischio. Giuliani vuole mettere le cose a posto. «Le cose» nella città di New York, sono il rapporto bianchi-neri. È mezzanotte di un sabato sera. La gente esce dal cinema della Terza Avenue dove danza l'ultimo film di Robert Altman, *Short Cuts*. Camminando verso casa si sentono i passi di qualcuno che si avvicina alle spalle. Il rumore è minimo, ma scatte il cosiddetto «senso urbano» che avverte del pericolo e provoca panico. Non è solo la paura della rapina. Un newyorkese che va in giro di notte è un guerigliero urbano, poco denaro in tasca, niente gioielli, e occhi anche alle spalle. Il pensiero «ci siamo» non è un pensiero politicamente corretto. Ma è l'unico vero punto della campagna elettorale. Ed è la questione del rapporto coi neri. I neri, infatti, nella mente di moltissimi cittadini bianchi, sono i criminali. Questo naturalmente non è vero. I crimini commessi dai neri restano impressi, diventano persuasione collettiva. Si diffonde l'impressione che ci sia identificazione fra nero e pericolo. Che lo abbia detto chiaro o no, Giuliani intende suggerire: «Non vi fidate di un sindaco nero. Non vi protegge».

«New York non ha bisogno di una predica presidenziale. Non ha bisogno di questo tono prepotente e moralistico». Ancora qualche settimana di dibattiti, pubblicità elettorale in televisione, sondaggi e promessi. E poi andranno a votare.

«Il sindaco Dinkins non è stato un grande sindaco. Ma ha avuto il merito di avere evitato finora scontri, in una città pronta ad esplodere. Ora arriva Giuliani, lo sceriffo-eroe che vuole mettere ordine e spara entrando in città. Però i cittadini, più del sindaco, dovranno pagare se questa loro tenue pace sociale si rompe, se il mosaico della città si trasforma in frammenti di guerra urbana».

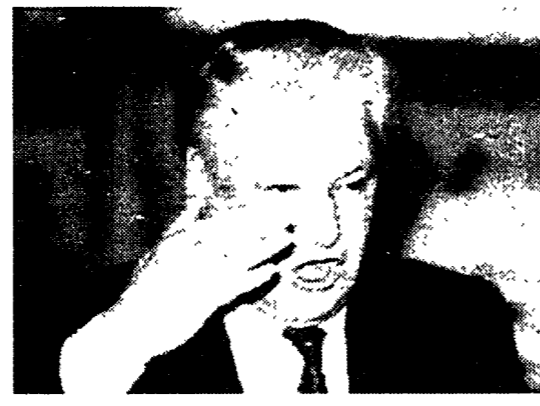
Dunque, Giuliani ci sta dicendo, in un linguaggio cifrato che la paura è fondata. E incalza: quelli di voi che vogliono votare per Dinkins, lo fanno nella speranza di mantenere la pace. Invece, argomenta l'ex

procuratore, per mantenere la pace i bianchi dovrebbero votare Giuliani. Perché non c'è pace senza ordine. E non c'è ordine senza forza. Quando un ex sceriffo dice che vuole mettere ordine, in realtà intende dire che vuole mettere neri in prigione. Naturalmente i messaggi cifrati sono fatti per restare non detti. Ogni gioco ha le sue regole. I newyorkesi sono pazienti. Ancora qualche settimana di dibattiti, pubblicità elettorale in televisione, sondaggi e promessi. E poi andranno a votare.

Il giornale eltsiniano rivela l'esistenza di una legge destinata a limitare i diritti civili. È scontro nella squadra del presidente

Decreto poliziesco spunta dal Cremlino dei veleni

Con clamore, e sorpresa, l'*Izvestija* denuncia una trama antidemocratica e poliziesca che potrebbe coinvolgere tutto il territorio della Russia. Un decreto, pronto per la firma di Eltsin, sulla violazione dei diritti umani. Dal fermo indiscriminato di polizia alle quote sulla residenza. Il generale Graciov: «Non si voti, Eltsin rimanga sino al 1996». Ultimatum a *Pravda* e *Sovetskaja Rossija*. Soppressi 15 giornali.



Il presidente russo Boris Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

rin lanciava l'allarme. Prima dai microfoni della radio «Eco di Mosca» e poi, appunto, dalle colonne del giornale eltsiniano. L'*Izvestija*, ha scritto: «Il presidente viene spinto alla violazione dei diritti umani. Chi è l'autore del decreto?». Di cosa si tratta, è presto detto. Circolerebbe, pronto per la firma di Eltsin («Non è la prima volta - ricorda il giornale con prosa insolita - che il presidente firma qualche decreto sulle ginocchia prima di salire sulla scialletta di un aereo», il testo di un decreto del presidente sulle «misure per garantire l'ordine del diritto nel periodo della riforma costituzionale gradu-

ale. Un decreto poliziesco con l'obiettivo di prolungare lo stato di emergenza e, come ha scritto il giornale, che mira a «tramutare le misure provvisorie in permanenti». L'*Izvestija* ha attribuito a «note forze» il tentativo di calpestare i diritti umani sulla «scia delle decisioni del potere». Ma chi sono

queste «note forze»? E come mai il giornale s'è spinto a denunciare? Di sicuro, l'uscita dell'*Izvestija* è la conferma di una lotta senza esclusione di colpi all'ombra del Cremlino e mentre le varie componenti «democratiche» si dividono sullo svolgimento delle elezioni. Ed oltremodo significativa è

stata ieri la dichiarazione del ministro della Difesa, il generale Pavel Graciov, il quale ha detto che Eltsin non deve mettere in gioco la propria carica continuando a fare il presidente sino alla scadenza del 1996. «Non vedo alternative ad Eltsin», ha tagliato corto il ministro parlando al raduno del partito dei veterani dell'Afghanistan.

Tomiano al decreto sull'ordine pubblico. Secondo gli articoli del provvedimento che il consigliere Baturin ha messo a disposizione del giornale, le misure restrittive della libertà personale (e non sfugga l'operazione di «pulizia etnica» compiuta in queste notti di coprifuoco nei riguardi dei cittadini) riguarderebbero il resto degli organismi amministrativi di ogni livello di «stabilire un regime di ingressi e di uscite dei mezzi e dei loro controlli», di «stabilire modalità speciali di registrazione dei cittadini nei luoghi di soggiorno e di residenza con la possibilità di imporre delle quote» e la facoltà di espellere chi vi oppone. Ma, soprattutto, il decreto

affiderebbe ampi poteri alle forze della Sicurezza (ex Kgb) e dell'Interno di ispezionare edifici e locali senza l'autorizzazione della magistratura non appena vi sia il sospetto che si stia per commettere un reato. In tal caso la persona sospettata di «gravi crimini» (quali?) verrebbe rinchiusa per un periodo di trenta giorni a disposizione delle autorità di polizia, senza l'intervento del giudice. Ma c'è ancora di più: i procuratori disretuali potrebbero prolungare il fermo sino a quattro mesi o, anche, sino a un anno nel caso dei procuratori repubblicani e regionali. Per quanto riguarda l'arresto amministrativo, le autorità possono prolungarlo sino a trenta giorni e la condanna, a quando pare, sarebbe di competenza del comandante dello stato di emergenza.

Grave malore di Menem

Il presidente argentino operato d'urgenza al cuore

Il presidente argentino Carlos Menem, 63 anni, dopo aver sofferto ieri sera un malore improvviso è stato ricoverato d'urgenza per essere sottoposto ad un intervento chirurgico per un'ostruzione parziale di un'arteria coronaria. L'operazione - che durerà tre ore - è stata affidata ai chirurghi Juan Carlos Parodi e Alberto Alvarez, i quali hanno dichiarato che la decisione di sottoporsi subito all'intervento è stata presa dallo stesso Menem. Questi al momento di entrare in clinica aveva detto alla folla dei giornalisti, esponenti politici, amici e simpatizzanti riuniti sulla porta, di sentirsi benissimo. Al capezzale del presidente è stata ammessa solo la moglie Zulema dalla quale Menem è attualmente separato, i figli Carlos e Zulemita e il fratello Eduardo che nella sua veste di presidente del Senato avrebbe dovuto sostituirlo durante la sua assenza per partecipare in Cile al vertice di capi dello stato del gruppo di Rio. Il viaggio di Menem è stato annullato.

Lo sport il presidente argentino ha goduto finora di un'ottima salute che gli ha consentito pochi giorni fa di giocare tutti i 90 minuti di una partita di calcio organizzata per beneficenza. La notizia dell'operazione di Menem è stata accolta con preoccupazione dall'Unione Industriale Argentina, i cui dirigenti, dopo aver partecipato ad una riunione con una delegazione della Confindustria italiana, hanno convocato una conferenza stampa sulle attuali prospettive di sviluppo del paese, legate al modello economico di stampo liberistico e impennate sulle privatizzazioni volute da Menem. Il successo della prima fase del programma affidato dal presidente al partito giustizialista al governo una affermazione nelle recenti elezioni per il rinnovo parziale del parlamento. Un risultato che ha aperto la porta ad una riforma costituzionale promossa da Menem per poter essere rieletto presidente al termine del suo mandato, nel 1995.

Nota per la sua passione per